

«Per noi il mercato è fatto da persone»

Zamagni: Ulivo, un'idea di società

ROMA. Prof. Stefano Zamagni, ora che gli elettori hanno scelto, lei che è un economista di formazione cattolico-democratica, ci può chiarire la singolare tesi dell'on. Berlusconi secondo cui un imprenditore, meglio di altri, può garantire un «buon governo»?

Uno dei principi fondamentali della democrazia, a cominciare da Montesquieu sino ai giorni nostri riguarda la divisione dei poteri. Il principio che fino ad ora è stato declinato a livello della distinzione tra i tre grossi poteri: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario comporta un'interpretazione ancora più ampia e più sottile. Gli effetti che possono esercitare oggi sull'opinione pubblica coloro che dispongono di potenti mass media sono fenomeni del tutto nuovi appartenenti alle società postmoderne e che i Paesi democratici tranne l'Italia hanno già regolato con leggi severe. Proprio perché uno è imprenditore non gli si possono affidare fin tanto che resta tale i destini del Paese.

Vuol dire che la democrazia delle regole è uno dei problemi essenziali della nuova legislatura?

Se democrazia vuol dire divisione dei poteri allora bisogna evitare le formazioni di tipo monopolistico che centralizzano il potere. Quindi l'argomento di chi dice io sono stato imprenditore e perciò sono legittimato a governare il Paese prospetta una tesi assai discutibile. Chi ha responsabilità di governo non può essere confuso con un proprietario di un'azienda con un amministratore delegato perché sono due funzioni diverse. Io chiedo al capo di un governo di essere prima di tutto un

portatore di una visione e non semplicemente di essere un amministratore. È vero che abbiamo bisogno di amministratori, però la politica è prima di tutto capacità di dare ad un Paese il senso dell'orizzonte del dove andare. E questo fino a prova contraria gli imprenditori se sono bravi a fare gli imprenditori non sono in grado di farlo. Berlusconi ce l'ha già dimostrato con il suo governo disastroso.

Un altro tema riguarda il futuro dello Stato sociale. C'è chi lo vuole smantellare in nome dell'efficienza, come ha detto il Polo, e chi lo vuole salvaguardare pur riformandolo, come sostiene l'Ulivo.

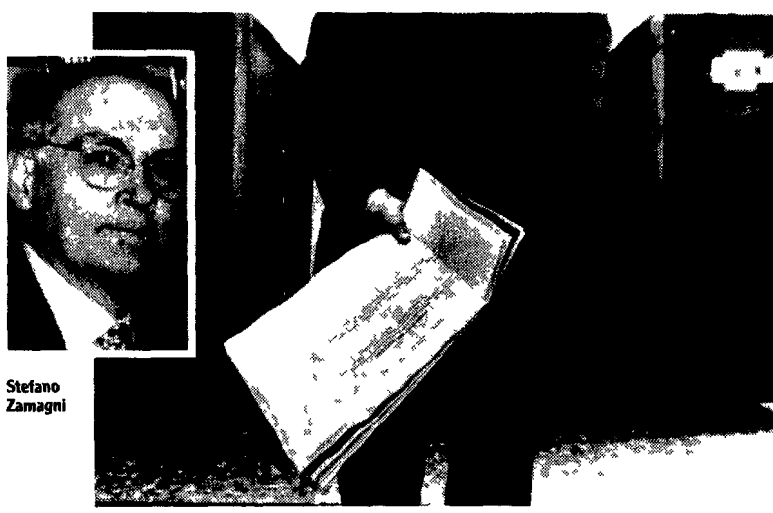
Lo Stato sociale è oggi in crisi e su questo tutti sono d'accordo. Il problema è di sapere se questa crisi che vuol dire passaggio e dovuta agli insuccessi intrinseci del modello di Stato sociale oppure è dovuta ai suoi insuccessi. La mia tesi è che i problemi dello Stato sociale sono dovuti ai suoi successi non ai suoi fallimenti. Se dovessimo attribuire la crisi dello Stato sociale di oggi ai suoi fallimenti l'implicazione non può essere che il suo smantellamento. Se invece attribuiamo i problemi al suo successo qual è l'implicazione? La reinvenzione. L'Ulivo propone di reinventare lo Stato sociale.

Che cosa vuol dire reinventarlo?
Prendere atto dei problemi che sono emersi, capire le situazioni nuove che si sono create nell'epoca della globalizzazione delle nuove tecnologie dell'informaticizzazione. Queste due prospettive aprono orizzonti completamente diversi. L'orizzonte dei liberalisti è quello di dire che c'è il problema, c'è il mal di testa e quindi tagliamo la testa. La nostra pro-

spettiva è di dire che il mal di testa ebbene troviamo la medicina adeguata perché la testa una volta tagliata non si ricrea più. Non va dimenticato che per creare lo Stato sociale ci sono voluti decenni e decenni per annullarlo bastano pochi mesi o poche settimane. È una responsabilità storica che un uomo di governo non può sottoscrivere perché la storia non è mai reversibile.

Non soltanto in Italia, ma in Europa e nel mondo, c'è un confronto serrato tra il modello solidaristico e quello liberista. Gli esponenti di quest'ultimo mostrano una crescente allergia alla democrazia delle regole.

Nella prospettiva liberale individualista la società è formata da tanti individui i quali interagiscono tra di loro incontrandosi sul mercato. Chi propone un'economia sociale di mercato come l'Ulivo ha in mente una matrice liberale ma personalista. E c'è una bella differenza tra la persona e l'individuo. Perché la persona esiste in quanto è inserita in una trama di relazioni sociali. Alla base delle linee politiche ci sono due visioni antagoniste che non sono compatibili. Infatti nella prospettiva personalista le persone sono tali non solo come individui ma in quanto sono in grado di allacciare delle reti delle relazioni sociali con gli altri. Ma se questo è vero allora noi non possiamo a livello politico costruire una società che veda soltanto da una parte gli individui e dall'altra lo Stato. Questa era stata l'utopia del modello liberale dello Stato ottocentesco e vediamo quali risultati ha prodotto. Noi invece dobbiamo creare reti relazioni sociali. È questa la scommessa e spero che vinca l'economia



Stefano Zamagni

La svolta nel voto cattolico

Le interpretazioni un po' confuse del voto cattolico in rapporto ai risultati elettorali tra cui ha fatto spicco quella di *Auvergne* sono dovute all'applicazione di vecchi schemi nel valutare il comportamento dei cattolici, prescindendo dal fatto nuovo di portata storica e cioè che per la prima volta dal dopoguerra non ci sono state indicazioni da parte delle autorità ecclesiastiche in favore di una forza politica. Ciò vuol dire che i cattolici per la prima volta hanno votato liberamente per le diverse formazioni sulla base dei programmi e non soltanto per quei partiti dalla dichiarata ispirazione cristiana.

Se non si parte da questo dato oggettivamente nuovo e liberatorio dopo che il Papa ha detto che «la Chiesa non intende coinvolgersi in alcuno schieramento politico o di partito non si comprende la svolta che c'è stata e che obbliga

tutti a guardare la politica in modo del tutto diverso dal passato. E che lo stretto rapporto tra Chiesa e Democrazia cristiana è stato rotto e fosse dettato da circostanze particolari dovute alla guerra fredda e durate anche dopo che questa era venuta meno tanto che già nel 1971 Paolo VI con la *Octogesima adveniens* aveva legittimato le diverse opzioni politiche e dimostrato da una lettera che nel 1934 l'allora Segretario di Stato card. Eugenio Pacelli scriveva ai vescovi cileni a nome di Pio XI (appariva integralmente su *Jesus*). Se è vero affermava che la Chiesa non può disinteressarsi della vera *granda politica* che mira al bene comune e fa parte dell'etica generale è anche vero che altra cosa è quando si tratta di *politica di partito* che invece spetta ai laici. E concludeva: «In altre parole un partito politico anche se si propo-

ne di ispirarsi alla dottrina della Chiesa e di difendere i diritti non può arrogarsi la rappresentanza di tutti i fedeli dal momento che il suo programma concreto non potrà mai avere un valore assoluto per tutti e le sue attuazioni concrete sono soggette ad errore».

Un orientamento che è divenuto ancora più chiaro dopo il Concilio Vaticano II ed i recenti pronunciamenti di Giovanni Paolo II per cui nessun partito oggi può rivendicare il monopolio del voto dei cattolici anche se si dichiara di ispirazione cristiana. Ciò che contano sono le scelte programmatiche e soprattutto gli atti politici sociali legislativi con i quali è possibile misurare chi più si avvicina a quei valori di solidarietà di giustizia sociale di rispetto della persona umana che sono a fondamento della dottrina sociale della Chiesa.

ma che fanno anche parte anche di altre culture presenti nell'Ulivo. Nessuno vuole quindi contestare il diritto di chi in nome dello scudo crociato si propone di far diventare il 56% raggiunto insieme da Ccd e Cdu in qualche altra cosa. Ma in sede di analisi non ci si può limitare a mettere in guardia i popolari come hanno fatto *Auvergne* e l'agenzia *Sir* dal pericolo dell'insignificanza sostenendo che «nella coalizione premiata dalle urne pesano in maniera massiccia partiti caratterizzati da una mappa antropologica assai diversa da quella con cui si orientano i cattolici. Una tesi scelta per non considerare con il dovuto realismo che Romano Prodi dalle dichiarazioni radicali cristiane sta per diventare presidente del consiglio a capo di una coalizione alle cui forze sono tutt'altro che estranei i valori di quel modello solidaristico tanto sostenuto dal Papa rispetto a quello neoliberalista».

Forze anzi che ritengono che il futuro confronto in atto non solo in Italia ma in Europa e nel mondo e tra il modello neoliberalista che tende ad affidare essenzialmente agli individui ed alle imprese private il compito di risolvere i grandi problemi sociali del momento tra cui il Mezzogiorno e la disoccupazione ed il modello solidaristico che invece nel farsi carico prima di tutto di questa incalzante problematica vuole reinventare lo Stato sociale per conservarlo non liquidarlo.

Ci si dovrebbe invece chiedere se sono più coerenti rispetto alla dottrina sociale cristiana che rimane la comune bussola i cattolici di carattere nominalistico solo perché vanno a messa e poi votano magari per i partiti del Polo e per la Lega o quelli delle Acli dell'Azione cattolica della Fuci degli scouts del volontariato ecc. che si sentono impegnati a tradurre in politica gli avanzati insegnamenti di Giovanni Paolo II. L'errore di alcuni osservatori è di non aver sospeso a sufficienza quale influenza abbia esercitato il magistero sociale del Papa da indurre molti cattolici a riconoscersi più nei programmi nei candidati dell'Ulivo e non del Polo.

SOTTOSCRIVI

Per il Pds

Lunedì 6 maggio, con l'Unità, il bollettino di conto corrente per la sottoscrizione.

Nei prossimi giorni continuerà la pubblicazione degli elenchi dei sottoscrittori.

OBIETTIVO: L. 3.500.000.000.
GENNAIO-APRILE '96: L. 582.233.000.

Grazie per il vostro contributo.

